

Paolo Vettori

NATALJA  
LA FIGLIA SEGRETA

 EDIZIONI  
HELICON

## Capitolo I

Per undici anni, o poco più, dal dicembre 2010 al marzo 2022, un treno veloce ha collegato Helsinki a San Pietroburgo. Portava un nome per noi assai familiare: “Allegro”.

Verrebbe da chiedersi come e perché la “Karelian Trains” (la società proprietaria, una joint venture tra le compagnie ferroviarie dei due Paesi, la russa “RZD” e la finnica “VR”) avesse optato per un nome così esotico, a quelle latitudini, e dal chiaro retrogusto musicale.

Quali che ne fossero le motivazioni, la scelta si era rivelata particolarmente azzeccata per un treno che in tre ore e mezzo copriva la distanza (circa 410 Km) tra la più originale delle capitali nordeuropee e la più europea delle città russe, fondata da Pietro il Grande come segno dell’apertura dell’Impero verso l’Europa.

In quegli anni le carrozze di “Allegro” – di un’eleganza sobria, più scandinava che russa – hanno ospitato migliaia e migliaia di passeggeri.

Per il viaggiatore occidentale era il modo più “soft” di accedere agli enormi e per molti versi sconosciuti spazi della Federazione Russa, attraversando in una manciata di ore i suggestivi paesaggi del sud finlandese per approdare infine nel cuore europeo della “Grande Russia”.

Dal 24 febbraio 2022 (la data fatidica del tentato blitz su Kiev) tutto è cambiato.

Ancora per un mese “Allegro” ha continuato a collegare le due Europe, ma in un clima di giorno in giorno più pesante. I convogli partivano da Helsinki vuoti o semivuoti per far rientro, stracolmi, nella capitale finlandese. All’inizio erano soprattutto gli stranieri (scandinavi, tedeschi, inglesi, francesi, olandesi ecc.) a lasciare la Russia, per raggiungere poi in aereo da Helsinki il proprio Paese. Con il passare delle settimane e l’acuirsi del conflitto, cresceva esponenzialmente il numero dei cittadini russi che si imbarcavano sul treno per Helsinki, tappa iniziale di un “esilio”, di cui ben pochi conoscevano la destinazione finale e tanto meno la durata.

A un mese esatto dallo scoppio del conflitto il governo finlandese decise di completare l’isolamento della Russia, già avviato con il blocco dei collegamenti aerei, sospendendo anche il treno veloce, divenuto il simbolo stesso di un Continente che si illudeva di essersi definitivamente

lasciato alle spalle le divisioni e i disastri del “Secolo Breve”.

L'ultimo convoglio di “Allegro” si mosse lentamente dalla Stazione “Finlyandskiy” (passata alla Storia per il celebre discorso di Lenin, nel 1917, al rientro in patria dall’esilio) nel primo pomeriggio di sabato 26 marzo 2022 per raggiungere Helsinki verso le 19, le 18 in Italia.



*La Stazione Finlyandsky a San Pietroburgo*

Ad affollarlo, centinaia di russi e qualche straniero.

Tra loro un solo italiano, Giovanni Rovetti, un pensionato di Verona, sulla settantina.

In condizioni normali, Giovanni si sarebbe lasciato guidare dalla sua innata curiosità (l'indole da "ficcanaso," come era solito definirsi, in tono scherzoso) mettendosi a raccogliere le "storie" dei compagni di viaggio, in particolare dei russi che si apprestavano a lasciare, forse per sempre, il proprio Paese.

Tuttavia, lui – in quelle settimane – stava vivendo una crisi profonda, innescata dall'improvvisa scomparsa, a metà febbraio, di Vera, "l'amante russa", come si ostinava a chiamarla.

Per la verità, la loro relazione clandestina era durata appena tre mesi, sino al giugno 2003.

Eppure i rapporti tra i due ex amanti non si erano mai interrotti ed erano cementati dal segreto che entrambi avevano sempre mantenuto, un segreto che, per Giovanni, aveva il nome dolcissimo di Natalja, la bambina nata nel giorno del Natale Cattolico del 2003 dalla loro relazione. La bambina era cresciuta a Kaliningrad come figlia legittima di Vera e del marito, da cui la donna non si era mai separata.

Con il trascorrere degli anni, mentre la bambina cresceva, lui continuava a rimanere nell'om-

bra, dovendosi accontentare delle notizie e delle foto che la madre gli inviava, sotto banco, puntualmente ogni settimana.

A settembre del 2021 Natalja si era trasferita a San Pietroburgo per iscriversi all'Università e iniziare un proprio percorso autonomo di vita. Qualche mese dopo, Giovanni aveva chiesto espressamente all'ex amante di rivelare alla ragazza, ormai maggiorenne, il "segreto della sua nascita".

La donna, però, sembrava restia a compiere un simile passo, probabilmente (almeno questo fu il primo pensiero di lui) per non compromettere un matrimonio che, nonostante tutto, era rimasto in piedi, bene o male.

A seguito della morte improvvisa dell'amante, o ex amante, Giovanni si sentiva svincolato dalle promesse e dagli impegni assunti con lei e cominciava a pianificare una "strategia di graduale avvicinamento" a Natalja, che avrebbe dovuto sfociare, a tempo debito, nella rivelazione della sua "identità di padre".

Il conflitto in Ucraina determinò, però, una forte accelerazione, rispetto ai piani iniziali, spingendolo a organizzare, nel giro di poche settimane, un viaggio a San Pietroburgo, via Helsinki. "Debbo parlare con Natalja, prima che la situazione precipiti e diventi impossibile andare in

Russia”, ripeteva ossessivamente.

L’incontro con Natalja, da lui organizzato in gran fretta, si dimostrò particolarmente difficile, ben oltre le più pessimistiche previsioni.

La ragazza, ancora scossa dalla scomparsa della madre, oppose un rifiuto categorico di fronte alle rivelazioni di quello straniero, che quasi non conosceva, avendolo incontrato una sola volta, a Vienna, nel marzo del 2019.

Giovanni ne uscì letteralmente distrutto. Continuava a vagare, senza una meta precisa, per le strade del Centro di San Pietroburgo come uno “zombie”, del tutto indifferente a quanto accadeva attorno a lui. Trascorse così – in quello stato da “barbone” – tre lunghe giornate mentre si avvicinava inesorabilmente il momento della partenza per Helsinki. Eppure, nonostante il passare dei giorni, non riusciva a scrollarsi di dosso l’immagine della ragazza che, scura in volto, opponeva un rifiuto netto e senz’appello, in un Tedesco fluente ma dal forte accento russo, alla sua “rivendicazione di paternità”.

La sera prima di lasciare San Pietroburgo e la Russia, probabilmente per sempre, azzardò un ultimo tentativo, provando a chiamare il pensionato studentesco in cui alloggiava Natalja.

Cinque, interminabili, minuti di attesa, un’attesa ormai rassegnata, spazzata via dalla voce

squillante della ragazza.

Lui avvertì subito un cambiamento di tono da parte di Natalja, come se quei tre giorni fossero serviti anche a lei per metabolizzare una notizia del tutto inaspettata e per certi versi traumatica.

E infatti accolse, senza battere ciglia, la richiesta di Giovanni di un incontro chiarificatore, dandogli appuntamento per la mattina seguente, alle nove, ad una pasticceria “francese” nei pressi della Cattedrale di Sant’Isacco.



*Cattedrale di Sant’Isacco a San Pietroburgo*

Giovanni, quella notte, non riuscì a chiudere occhio, divorato dall'ansia per l'esito del colloquio, da cui dipendeva la possibilità di mantenere un esile filo con la "figlia segreta".

Arrivò al luogo dell'appuntamento con una decina di minuti di anticipo e si sedette ad un tavolino appartato in fondo alla sala, dove avrebbero potuto discutere in piena libertà, al riparo da sguardi indiscreti.

"Per fortuna adesso turisti tedeschi non ce sono qua a San Pietroburgo, per cui non c'è pericolo che qualcuno possa capire i nostri discorsi", pensò, tra sé e sé.

In quel momento scorse Natalja che si stava avvicinando con passo incerto (o almeno così a lui parve).

I convenevoli tra i due, in Tedesco, richiamarono l'attenzione dei pochi clienti presenti in sala.

"Qua fanno dei croissant che neanche a Parigi... e delle ottime cioccolate calde con panna", esordì lei, nel tentativo di "rompere il ghiaccio".

Mentre la ragazza ordinava la colazione, Giovanni ripeteva mentalmente il discorso che si era preparato ma le parole non volevano uscire dalla sua bocca. Da tanti anni aveva atteso quel momento e ora che il momento era arrivato si sentiva come paralizzato dall'ansia.

Anche Natalja appariva impacciata, incerta,

per cui il primo quarto d'ora trascorse in un silenzio che si faceva, di minuto in minuto, sempre più pesante. A rompere il silenzio fu, ancora una volta, la voce di lei, appena incrinata dall'emozione.

“Ti chiedo scusa per la reazione dell'altra sera. Ma devi capire. Per me è stata una notizia traumatica, oltretutto a poche settimane dalla scomparsa improvvisa della Mamma... E poi mio padre si è sempre dimostrato un genitore affettuoso e pieno di premure, anche se forse un pò troppo apprensivo ... per cui scoprire che non sono sua figlia ... Beh... è stato un colpo tremendo”.

S'interruppe qualche breve istante, per rispondere alla telefonata di una compagna di corso.

“Una cosa però voglio sia chiara sin da ora. Per me Vitalj rimarrà comunque il mio caro papà. È lui che mi ha cresciuto, mi ha riempito d'affetto e mi è stato accanto nei momenti più delicati, da quando sono nata sino ad oggi”.

“Lo capisco bene e, Ti assicuro, non era mia intenzione mettere in discussione il Tuo rapporto con lui”.

Si fermò un attimo a guardarla negli occhi prima di continuare e andare dritto al punto.

“Ora che sei diventata adulta a tutti gli effetti, non solo per la Legge, mi sembrava giusto che Tu

conoscessi la verità. E volevo anche farti sapere che non sono stato io ad abdicare al mio ruolo di padre. Tua madre ha scelto di rimanere accanto a Vitalj e io ho rispettato la sua decisione, anche se mi è costato molto. Però ho sempre seguito, sia pure nell'ombra e da lontano, i Tuoi passi nella vita. Qua ci sono le foto, che Tua madre mi spediva regolarmente, dal giorno del Tuo battesimo sino all'ultimo Capodanno, tre mesi fa”.

Nel dir così le porse l'album in cui aveva raccolto, in rigoroso ordine cronologico, le foto più significative, tra quelle inviategli, in gran segreto, dalla madre.

Natalja si soffermò, con crescente emozione, su ogni singolo fotogramma.

Scoprire che quello straniero aveva seguito ogni passaggio della sua giovane esistenza le procurò un vero e proprio “tsunami emotivo”.

“Questo pomeriggio ho il treno per Helsinki. Però, se Ti fa piacere, possiamo pranzare insieme”, azzardò Giovanni, mentre lei gli riconsegnava l'album fotografico.

“Ti ringrazio ma mi devi dare il tempo di metabolizzare quello che, per me, è un grosso colpo. Ti lascio il mio numero e così potremo rimanere in contatto, anche via whatsapp. Quando mi sentirò pronta, Ti prometto che ci rivedremo, o qui o in Italia”.

Con queste parole, pronunciate da Natalja in un Tedesco insolitamente dolce, si concluse l'incontro che Giovanni aveva atteso per diciotto lunghi anni, tra mille timori e speranze.

Quello stesso pomeriggio lasciò San Pietroburgo, sull'ultimo convoglio di "Allegro".

Mentre il treno correva veloce verso Helsinki, lui ripercorreva mentalmente i momenti salienti di quei giorni, dalla doccia fredda del "faccia a faccia" con Natalja, la sera stessa del suo arrivo, sino all'incontro al "Caffè francese", appena poche ore prima di ripartire.

Erano stati giorni molto pesanti, densi di emozioni, eppure, in quel momento, avvertiva un senso di sollievo, in quanto, per la prima volta, intravedeva la concreta possibilità di instaurare un rapporto con Natalja, "la figlia segreta", che, con il tempo, avrebbe potuto svilupparsi liberamente.

## Capitolo II

Giovanni e Vera, Natalja e Giovanni: due legami diversi ma tra loro strettamente intrecciati, essendo entrambi il frutto di una relazione clandestina, consumata in fretta agli albori del Terzo Millennio.

Nel narrare la storia, ho scelto (con un salto logico e cronologico, di cui mi scuso con il lettore) di partire dalla fine, ovvero dal momento in cui Giovanni rivela alla figlia, divenuta ormai maggiorenne, la propria identità di “genitore biologico” e i motivi per cui ha dovuto rinunciare al ruolo di padre.

A questo punto, però, per inquadrare i fatti nella loro giusta sequenza, è necessario un salto all’indietro di oltre vent’anni, all’agosto del Duemila, proprio all’inizio del nuovo Millennio, quando Giovanni e Vera si sono incontrati per la prima volta a Voronezh, nel sudovest della Russia.

Il Duemila, per Giovanni, era iniziato nel peggiore dei modi, con Luigina, la moglie, che se ne era andata di casa ai primi di gennaio. Era già successo, in passato, ma ormai il loro rapporto (protrattosi, tra alti e bassi, per oltre quindici anni) appariva irreversibilmente logorato.

C'erano ovviamente diversi motivi alla base della crisi coniugale. Tra questi pesava non poco (specie per Giovanni) la mancanza di figli, dovuta a problemi fisici della donna, che erano emersi dagli accertamenti sanitari a cui la coppia si era sottoposta, per scoprire le cause dell'infertilità. Sulle prime, sembrava che i due coniugi avessero "ingoiato il rospo". Luigina, in una sorta di compensazione, dedicava gran parte del tempo libero alle due nipoti, le figlie della sorella minore, rientrata a Bolzano, dopo la separazione dal marito. Giovanni, invece, era sempre più concentrato sul suo lavoro all'INPS, che lo impegnava molto ma gli dava anche diverse gratificazioni. Tuttavia la profonda insoddisfazione (che covava dentro di lui, attraverso un desiderio inespresso di paternità) affiorava immancabilmente, ogni volta che un collega mostrava, in Ufficio, le foto dei figli.

La fine del matrimonio (formalizzata ad aprile di quello stesso anno con la separazione consensuale) produsse anche la rottura definitiva del

suo rapporto con Bolzano, la città in cui viveva da quasi vent'anni, a seguito dell'immissione nei ruoli dell'INPS. I primi anni erano stati duri ma poi, grazie al matrimonio con Luigina, la situazione era nettamente migliorata. Lei infatti era nata a Bolzano da una famiglia di ricchi commercianti, originari del Veneto. Giovanni poté quindi avvalersi della vasta rete di parentele, amicizie e conoscenze della moglie per inserirsi in una città a lui estranea. Ma, dopo la separazione da Luigina, non aveva più alcun senso rimanere a Bolzano. Chiese quindi (su suggerimento di un caro amico e collega) il trasferimento a Verona.

Ai primi di giugno chiuse definitivamente il lungo capitolo di vita in Alto Adige per trasferirsi nella città scaligera, in forza alla locale sede dell'INPS.

L'inserimento nel nuovo ambiente si rivelò più facile del previsto. Ebbe infatti la fortuna di lavorare fianco a fianco con Salvatore, un cinquantenne originario di Messina, che lo aiutò moltissimo a risolvere i problemi logistici legati al trasferimento, primo fra tutti la ricerca di un alloggio in affitto a prezzi ragionevoli.

Nel giro di un mese, Giovanni ("un lucchese doc", come amava definirsi) si trovò catapultato nel "clan dei messinesi", una decina in tutto, per lo più funzionari pubblici, che si ritrovavano, una

o due volte la settimana, in pizzeria o nell'abitazione di uno di loro.

Erano serate davvero gradevoli, nelle quali si esprimeva il senso di umanità di quei siciliani, da anni ormai pienamente inseriti nella realtà veronese eppure ancora profondamente legati alle proprie radici e alla città natale.

Tra i frequentatori più assidui delle "serate conviviali messinesi" spiccava "Ciccio u santu", un anziano funzionario dell'Agenzia delle Entrate, il fisico tracagnotto e la parlata sicula, accompagnata da una curiosa gestualità.

A Giovanni ricordava una maschera del "teatro dei pupi".

"Perché lo chiamate u santu?", chiese a Salvatore.

"Tutti gli anni va in pellegrinaggio in qualche Monastero in Italia o all'estero. È stato anche a Lourdes, a Fatima, a Santiago di Compostela".

"Quest'anno dove vai di bello?", gli domandarono gli amici, in tono sfottitorio.

"A fine luglio parto per un pellegrinaggio in Russia, a Voronezh, per commemorare i settant'anni della fucilazione da parte del Regime Sovietico, il 2 agosto 1930, di Padre Ioann Steblin-Kamenskij, un sacerdote della Chiesa Ortodossa Russa, che è legato anche a Messina".  
"Che c'entra un prete ortodosso con Messina?"

intervenne Giovanni, stupito da una circostanza che gli pareva assai curiosa.

“Da giovane, prima di farsi prete, aveva prestato servizio come ufficiale nella Marina dello Zar e nel dicembre del 1908 aveva partecipato alle operazioni di salvataggio condotte, tra Messina e Reggio, dalle navi russe che si trovavano al largo della Sicilia, ricevendo nel 1911 la medaglia d'argento, dal Governo Italiano, per il coraggio e l'impegno dimostrati in quelle drammatiche circostanze”.

Giovanni non era mai stato in un pellegrinaggio o in viaggi a sfondo religioso, ma in quel momento sentiva il bisogno di fare nuove esperienze. E quella poteva essere un'ottima occasione.

Si offrì pertanto di accompagnare Ciccio a Voronezh, partecipando, insieme a lui, al pellegrinaggio in terra russa.

Tre settimane dopo, alle prime ore del mattino del 1° agosto, era all'aeroporto di Roma Fiumicino, pronto ad imbarcarsi, con Ciccio e una ventina di pellegrini, siciliani e calabresi, sul volo per Mosca.

Lui e Ciccio furono i primi a raggiungere il luogo dell'appuntamento. Ci vollero due ore piene perché il gruppo potesse ritrovarsi al completo, per poi iniziare le operazioni d'imbarco.

Giovanni osservava con curiosità i compagni di